

Istat Politiche aziendali sotto la lente

Nearshoring e le catene di fornitura globali



Cristian Melis

La crisi globale del 2008 prima e lo shock pandemico dopo hanno creato l'interruzione di quelle che risultano essere le catene di fornitura globali che avevano portato le imprese a delocalizzare la produzione verso zone più convenienti ma lontane. Attualmente si sta considerando l'ipotesi di un avvicinamento o di un rientro nei territori di partenza.

In merito sono state fatte alcune indagini e tra queste vanno evidenziate quelle dell'Istat che proprio all'inizio di quest'anno hanno attenzionato un campione di aziende manifatturiere.

Dall'indagine è emerso che quasi il 13% delle aziende, negli anni 2020/21, ha realizzato una parte della propria produzione all'estero. Prendendo in considerazione il periodo pandemico va sottolineato che l'84% delle imprese non ha modificato la localizzazione della produzione e ha continuato a permanere negli stessi Paesi mentre la restante parte ha fatto rientro.

Questi dati si riferiscono soprattutto a quelle imprese grandi o di medie dimensioni di settori specifici come gli apparecchi elettrici, le auto, la carta e il legno.

Possiamo sostenere che, in genere, la scelta è ricaduta su una strategia di *nearshoring* per sette società su dieci spostando, quindi, la propria produzione verso Paesi vicini. In relazione alle piccole imprese, invece, si nota che queste ultime preferiscono ritornare al Paese di partenza.

Notiamo, pertanto, che la tendenza è proprio

quella di far rientrare la produzione di circa il 10% in quanto appare opportuno dare una maggiore capacità di risposta alla propria clientela salvaguardando particolarmente la qualità e la necessità di avvicinare la produzione a quel segmento importante che è proprio quello della ricerca e sviluppo.

Tutto questo è finalizzato a colmare quella che risulta essere l'attuale interruzione delle catene globali di fornitura senza tralasciare anche i costi che emergono a seguito del trasferimento della produzione in Paesi lontani. Notiamo, infatti, la necessità di creare strutture e catene di fornitura resilienti e sostenibili anche in relazione all'aspetto economico. Prendendo in considerazione l'Italia, per quanto riguarda il monitoraggio delle dinamiche delle catene del valore globali, possiamo notare che tramite specifiche politiche regionali, come per esempio l'Emilia-Romagna, per quanto riguarda il rientro dalla Cina di società della moda e della meccanica.

Anche la nostra Regione ha adottato delle specifiche politiche prevedendo incentivi che seguono proprio queste dinamiche.

Concludendo e sottolineando gli effetti positivi che si possono generare da specifiche politiche economiche, possiamo sostenere che oltre a generare una maggiore sicurezza per quanto riguarda gli approvvigionamenti, possiamo avere anche un ritorno positivo sulla crescita economica e sull'occupazione. Concludendo non possiamo trascurare l'incognita rappresentata da quelli che risultano essere i prezzi esosi dell'energia considerandoli proprio un ulteriore shock a cui le imprese dovranno far fronte.

Eurozona Lo spettro della recessione

La politica monetaria sarà capace di fermare l'inflazione galoppante?

Governi al bivio: aumentare l'indebitamento o ridurre il deficit primario

O rmai da parecchi mesi ci si chiede se la ricetta della Banca centrale europea sia capace di far funzionare la politica monetaria.

Seguendo quelli che sono gli indirizzi della Federal Reserve, anche a Francoforte si è deciso di alzare rapidamente i tassi di 50 punti base a luglio e di 75 a settembre.

Qualora si dovessero alzare i tassi di 50 punti a ottobre e poi di ulteriori 25, il tasso di riferimento passerà al 2,25%.

Considerando le aspettative di inflazione al 2 per cento arriveremo, all'incirca, ad un tasso reale del 0,25 per cento. Parliamo di un tasso basso ma appare opportuno evidenziare che la curva dei rendimenti sta salendo rapidamente così come vuole proprio la Bce per poter avere un raffreddamento della domanda capace di ridurre le pressioni inflazionistiche legate a quest'ultima.

Uno studio effettuato da alcuni analisti ci sottolinea che, diversamente dal corrente anno, che chiuderemo con un'inflazione media annua intorno al 8,1 per cento, arriveremo al 2024 con un'inflazione media annua in calo

al 2,4%, con un PIL che, tra due anni, riprenderà a crescere dopo un forte rallentamento. Tutto questo porterà inevitabilmente ad un rialzo della disoccupazione, che passerà dal 6,7% di quest'anno al 7% del 2024. La politica monetaria, si dice, funziona così.

Tutti sperano di pagare un prezzo basso, immaginando di evitare la recessione, però non bisogna sottovalutare che l'aumento dei tassi farà aumentare anche il costo del debito. Questa situazione pone delle domande importanti ai Governi e cioè come riuscire a finanziare le maggiori spese che si presenteranno.

Le opzioni appaiono, in definitiva, due: aumentare l'indebitamento per far aumentare di conseguenza la domanda degli investitori, a seguito dei tassi più alti, o diminuire il deficit primario.

Quanto evidenziato rappresenta una scelta molto importante in quanto un maggior debito potrà causare un aumento dell'inflazione mentre nel secondo caso potrebbe farla abbassare.

cm

